

In casa di Carmelino Rizzo a Racalmuto nel 1986. A destra, nel 1978 a Parigi davanti alla statua di Voltaire



La morte di Sciascia

Così amico, così polemico

I rapporti difficili tra Sciascia e il Pci Dalla Resistenza fino a mafia e terrorismo

EMANUELE MACALUSO

Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato presto. Avevo visto Leonardo l'ultima volta, a casa sua, dieci giorni fa e l'ombra cupa della morte lambiva un uomo vivissimo, lucido, con una mente vigorosa e un'aggressività critica intatta. Con me c'era Antonello Trombadori, l'amico più caro degli ultimi anni, e quando ci ha visti ha avuto un momento di intensa commozione, singhiozzando. Alcune settimane addietro ero andato a trovarlo a Milano: avevo notato la stessa commozione ma c'era, in lui, ancora la speranza di vincere il male, di continuare a combattere anche se veniva sempre meno la fiducia nei medici e nelle medicine. A Palermo, nella sua casa, con tutti i suoi cari e le sue cose, forse avvertiva più acutamente un distacco ormai inevitabile. Sentiva ad alzarsi dalla poltrona, faticava nel fare ogni movimento essenziale e ci disse che ormai era stanco e non ce la faceva a continuare. Ma voleva continuare. Continuare a vivere, a comunicare, a parlare e raccontare. Aveva ancora tante cose da dire. E sentiva già oggi che qualcosa mi manca e mancherà a tante che con lui si sono incontrati e scontrati. Ho detto che non aveva perso la sua aggressività critica. Infatti nelle poche ore che trascorremmo insieme pronunciò parole di fuoco per quei professori che volevano conferire una seconda laurea honoris causa al colonnello Polotti che governò la Sicilia, per conto degli Alleati, tra il 1943-44. Fece, insieme a me, l'elenco lungo dei sindaci mafiosi nominati da Polotti e dal suo assistente speciale, il capomafia - sculo-americano Genovese. Questo episodio gli diede lo spunto per un ragionamento più vasto sugli intellettuali siciliani: su questi anni di conformismo nei confronti di un potere perverso. Già a Milano aveva voluto «stuzzicarmi» anche sul conformismo e l'intolleranza del Pci siciliano. L'amarezza di oggi è at-



Lo studio e il tavolo di lavoro a Racalmuto

nuata da questi ultimi incontri che mi hanno consentito di ripensare a questo grande intellettuale siciliano che, come Pirandello, è stato anche un grande scrittore e pensatore europeo. Un grande siciliano che dalla sua terra ha saputo parlare al mondo. Il giorno in cui, con Antonello, andavo a Palermo, in aereo, abbiamo incontrato la scrittrice sovietica Cecilia Kim che, a 84 anni, faceva lo stesso viaggio per lo stesso scopo. Ho conosciuto Leonardo Sciascia, esattamente cinquant'anni fa, a Calanissetta. Lui frequentava l'istituto magistrale, dove insegnava Vitaliano Brancati, ed era amico di Gino Cortese il quale mi aveva introdotto nel giro dei suoi amici letterati. Io, che ero più giovane, studiavo invece all'istituto tecnico minerario con il fratello di Leonardo, Salvatore. Da quegli anni il mio rapporto con Sciascia è stato continuo e forte: prima nella comune lotta al fascismo e poi nella Sicilia che lui ha raccontato in pagine indimenticabili. Un rapporto, dicevo, forte ma anche conflittuale, segnato da polemiche e da amicizie crescenti.

Anche il suo rapporto col Pci è stato di incontro e scontro, anche duro. Con Berlinguer, la polemica finì in tribunale. Bisogna ricostruire con pazienza e verità l'itinerario di questo rapporto, per capire meglio Sciascia e il Pci. Oggi posso solo indicare alcuni momenti di questo itinerario. La lotta antifascista, le speranze del dopoguerra, il movimento contadino e le lotte alla mafia; la polemica con Togliatti dopo l'uscita di Vittorio dal Pci, il suo successivo reinserimento nel Pci nei primi anni Sessanta e poi ancora un distacco espresso con la metafora che ritroviamo nel suo libro «Il contestato».

Nel '75 partecipò alla battaglia amministrativa a Palermo e poi ancora un suo distacco aspramente motivato per le «collusioni» del Pci con la Dc di Lima in Sicilia e sui terrori-

smo, la mafia e l'antimafia. Nel 1979 Sciascia fu eletto nelle liste del partito radicale in forte polemica col Pci. Recentemente alcune battute dello scrittore siciliano sulla mafia dell'antimafia sono state l'occasione per rivolgergli accuse immotivate e infamanti anche da parte di esponenti del Pci. Su questo episodio scrisi, per l'Unità, un articolo critico verso Sciascia ma rimettendo la polemica nei giusti binari, come si doveva nei confronti di una coscienza libera e limpida, di uno scrittore che con i suoi libri aveva concorso a formare una coscienza nazionale nella lotta alla mafia. Dopo quell'articolo, Leonardo mi telefonò e così nelle sue parole un senso di liberazione. Avvertiva come un'intollerabile barbare quelle accuse ed era felice nel constatare che era ancora possibile litigare, polemizzare aspramente, ma su un terreno che restava comune.

Ho detto di ripensare al tortuoso itinerario dei rapporti tra Sciascia e il Pci non per ripercorrere solo il passato ma per cogliere ciò che oggi ci suggerisce nel generale ripensamento per progettare un avvenire. Se rileggiamo i primi racconti di Sciascia, *Le parolacce di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia* e poi *Il contestato*, possiamo accorgere non solo uno squarcio della Sicilia di quegli anni, ma anche un modo di essere del Pci: forza orgogliosa, combattiva, onesta, ma



Ora siamo tutti più soli da Palermo a Praga

MARCO PANNELLA

Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo sulla morte di Leonardo Sciascia scritto ieri da Marco Pannella per *Notizie Radicali*.

Con Leonardo Sciascia ci lascia un uomo d'altri tempi, speriamo futuri. Leonardo Sciascia ha concepito e dato alla luce, nel buio delle democrazie reali e nella desolazione del nostro secolo, la certezza, necessaria alla vita, la drammatica certezza, della parola, della libertà, della legge, della saggezza, dell'amore possibili. Sciascia ha coltivato con amore e dolore in noi, ed in se stesso, i Candidi necessari alla vita dell'etnos e dell'ethos del nostro tempo. Innocenti, drammaticamente liberi e responsabili, umili e forti, non più solamente ingenui e liberati, improbabili e cinici, come il grande prototipo di Voltaire. E del suo Diderot, come dei suoi siciliani, ci ha dato la aspettata e inaspettata attesa di una società abitata dalla tolleranza, dalla saggezza e dalla nobiltà oltre che dal male di vivere.

Sciascia è stato, è il più intelligente degli europei della politica e nella politica. Egli ha immortalato l'aberrazione mafiosa, per primo e praticamente solo, nella nostra letteratura e nella nostra vita civile. Per questo è stato ed è il più forte punto di riferimento e il più illuminante dei possibili legislatori di fronte alla società ed alle istituzioni antimafiose, mafiose ed eredi della mafia, della sua cultura e della sua prepotente, quasi sacrale intolleranza.

Sciascia ha ammonito che la legge, che la sua certezza, che la certezza delle regole, che la uguaglianza di tutti di fronte alla legge, è quanto va opposto proprio all'emergenza del male,

sia essa «politica» o «criminale». E, fino a ieri, ha sentito su di sé, sulla sua immagine e quasi sul suo corpo lo strazio della lapidazione della sua verità e della sua identità, operata a Palermo o a Roma, ovunque, attraverso quella della sua immagine.

Con Leonardo, ci lascia e mi lascia la sola persona presso la quale sono accorso, sicuro di poterlo, per prendere consiglio, e seguirlo, nei momenti più difficili della mia vita, e forse di quella del paese, o che tali mi apparivano, trovando sempre ascolto e risposta. Né il nostro Stato, né le istituzioni «letterarie» del mondo, hanno onorato - come potevano - l'uomo, lo scrittore, il cittadino, dando misura di se stessi, non di lui.

Che egli abbia onorato con la sua presenza il Parlamento italiano, e - sia pur brevemente - quello europeo, grazie al Partito radicale ed ai suoi elettori; che in tutte, davvero in tutte, le battaglie di libertà e di diritto che siamo combattendo la sua parola, il suo consiglio, il suo consenso non ci siano mai mancati, oggi tutto questo ci lascia più soli, tremendamente soli: a Mosca o a Roma, a Praga o in Canada, dove che sia: a Palermo, o a Catania.

Per questo, se non altro, possiamo intendere non solamente con il cuore la passione, il dolore immenso di Maria, di Anna Maria e Laura e sapere d'esser loro vicini.

Mentre non lo sarà, fisicamente, ai suoi funerali. Vi saranno infatti quelle televisioni, quei mass-media, quei polmoni e quei nemici e falsi amici che hanno cercato di ferirlo, di abatterlo, di deturparlo, di farlo misconoscere, non di rado riuscendo; e che, con lui lontano, continueranno a Roma, a Palermo, altrove nella loro opera, per tanti versi mafiosa-antimafiosa.



Domani i funerali nella sua Racalmuto

Si svolgeranno domani a Racalmuto, paese natale dello scrittore, i funerali di Leonardo Sciascia (nella foto). Nella cittadina siciliana è stato proclamato il lutto e da ieri sventola la bandiera a mezz'asta. Ma la famiglia ha declinato l'offerta del Comune di una solenne camera ardente, preferendo rispettare le ultime volontà dello scomparso che «ha chiesto esequie le più semplici e sommesse possibili». La cerimonia verrà officiata nella chiesa della Madonna del Monte, il santuario al quale Sciascia, laico ma non ateo, era profondamente legato. Tra le sue disposizioni la richiesta di non fare necrologi. Prima di morire aveva deciso anche l'istituzione di una Fondazione, alla quale ha conferito tutte le sue opere, la collezione di 200 ritratti di scrittori e l'intera corrispondenza. Ne sarà presidente «pro tempore» il sindaco di Racalmuto aiutato da un comitato di garanti formato tra gli altri da Aldo Scimè, grande amico dello scrittore.

Cossiga: «La coerenza delle sue scelte»

vicenda dell'uomo, i fatti e la storia del mondo e della sua isola, che egli amava con severa discrezione, con una passione ostile all'enfasi e sostenuta piuttosto dal temperamento dei dubbi, degli interrogativi. In questo atteggiamento culturale, e prima ancora morale, acquista senso e valore il suo impegno civile, il quale rifuggendo dalla declamazione, si è sviluppato nel richiamare alla nostra consapevolezza la constatazione che ogni progetto di democrazia pretende da parte di ciascuno un onesto e rigoroso controllo sulla coerenza delle scelte compiute, che ogni traguardo di libertà esige una costante e inflessibile vigilanza sulle motivazioni delle nostre azioni.

Occhetto: «Ha dato voce alle inquietudini della società»

Occhetto, ha ricordato lo scrittore e il democratico protagonista di tante battaglie di progresso, intese a dare voce alle inquietudini di una società attraversata da grandi impulsi di liberazione e, tuttavia, succube di poteri tecnici e impenetrabili. Ne ricordiamo l'alto impegno civile che, pur nella varietà degli accenti e dei modi, sempre lo animò, anche quando volle sciogliersi da più intensi rapporti di collaborazione con il nostro partito.

L'ultimo incontro con Leoluca Orlando

«Sciascia ha rivolto a me, e per mio tramite alla città - ha detto Orlando - l'invito a proseguire nella ricerca della verità. Raccolgere quell'invito è il modo migliore per dare continuità all'impegno di un siciliano che ha coraggiosamente denunciato i mali del nostro paese. I sindacati confederali di Palermo ricordano nel loro messaggio l'amico attento con il quale si poteva concordare o dissentire, ma al quale va riconosciuto il pregio di aver sempre parlato il linguaggio crudo della chiarezza».

Il cordoglio di Lotti e Spadolini

con l'affermazione piena dell'autonomia dell'intellettuale. L'Italia e l'Europa perdono il contributo essenziale della sua coscienza critica. La Sicilia perde un grande intellettuale capace di comprendere e di farla comprendere. Anche grazie a lui la Sicilia è diventata una grande questione nazionale». Il presidente del Senato Spadolini ricorda lo scrittore che «incamò come pochi i valori della cultura e della tradizione illuminista, congiungendo le sue doti di scrittore con una costante passione e dedizione alla comunità».

GARMEN ALESSI



Mastrianni, Volonté e Ciccio Ingrassia in una scena di «Todo Modo» di Elio Petri

Cinque film per tradirlo (e valorizzarlo)

MICHELE ANSELMI

«Ho scherzato su tutto. Sul Partito comunista, sulla Chiesa cattolica, sulla mafia, sugli scienziati, sul Risorgimento, sulla famiglia. Due anni fa, con *Todo Modo*, lo ho scherzato (dicendo, si capisce, cose tremendamente serie). Petri non scherza. E nemmeno Rosi ha scherzato cavando il film *Cadaveri eccellenti*. Perché? Così, Sciascia - su *Fuoco* sera del 9 maggio 1976 in occasione di una tavola rotonda su *Todo Modo*. Un film politico, dai tratti claustrofobici, che, sulla traccia del romanzo, prefigurava lo sfacelo della Dc ambientando una serie di omicidi «eccellenti» in un eremo per esercizi spirituali. Da destra si gridò al sacrilegio, dal centro si fecero questioni di buon gusto, da sinistra si rimproverò a Petri di essersela presa proprio con un leader duttile e mediatore come Moro (ricorderete la violenta caricatura schizzata da Volonté).

Eppure *Todo Modo* era un bel film, come *A ciascuno il suo*, sempre di Petri. *Il giorno della civetta* di Damiani, *Cadaveri eccellenti* di Rosi e come probabilmente sarà *Porte aperte* di Amelio (meglio svolgere su *Un caso di coscienza* di Grimaldi). Certo, nella trasposizione dalla pagina scritta alla pellicola molto dello stile di Sciascia andava perso, quel suo filoso acuto e mordace attorno ai Candidi di ieri e di oggi, eppure i suoi libri erano sempre degli spunti perfetti. Dice Rosi: «Sono stato continuamente tentato di tradurre in film i suoi romanzi. Perché, dietro l'alta qualità letteraria, c'era sempre uno sguardo vigile sulla realtà. Era un grande Testimone, le sue storie si accendevano al cinema, a un cinema che voglia testimoniare le contraddizioni della realtà, quasi naturalmente, lo posso parlare di *Cadaveri eccellenti*. Leonardo amò molto il film, pur non avendo contribuito alla sceneggiatura, al punto

da partecipare ad una tavola rotonda con me, Guttuso e Macaluso sui temi del compromesso storico e della corruzione in Sicilia. I due romanzi fanno la sua onestà politica, il suo rigore morale, il suo umorismo fine». Il rapporto tra Sciascia e il cinema cominciò ventidue anni fa, quando il regista Elio Petri e lo sceneggiatore Ugo Pirro si innamorarono del romanzo breve *A ciascuno il suo*. Quel filmissimo, paradossale, intessuto sui temi di un riconoscibile caso giudiziario, dimostrava l'impossibilità dell'innocenza di chi non capisce o non ci sta: Volonté, nei panni del professorino troppo curioso e idealista avviato a morte sicura, era perfetto, e l'atmosfera pigramente tenebrosa resa con mano sicura. «Poche volte capita di vedere un film nostrano in cui le ragioni dello spettacolo sono così ben equilibrate con le intenzioni degli autori», scrisse Tullio Kezich su *Panorama*, ma sul pia-

no commerciale fu un mezzo tonfo. Meglio andò al *Giorno della civetta* di Damiano Damiani. Maltrattato da un incredibile divieto ai minori di 18 anni, il film sfoderava un inconsueto Franco Nero nel ruolo del donchiscottesco carabinieri alle prese con il potente capomafia Lee J. Cobb e una fulgida Claudia Cardinale. Quel bel titolo (ispirato a una citazione dell'*Enrico VI* di Shakespeare: «Quando la civetta di giorno compare») portò fortuna al film, più «classico» e consolatorio di *A ciascuno il suo* nell'idealizzare il contrasto tra la legge e la mafia. Celebre la frase del capomafia: «Gli uomini si dividono in uomini veri, mezzi uomini, omnicinchi e quaquaraquà». Ricorda Damiano Damiani, tornato spesso in Sicilia a girare storie di mafia: «Sciascia umanamente era una persona riservata, un «vero siciliano» che non amava discorrere. Però, come succede spesso, quelli che parlano poco dico-

no di più... Certamente Sciascia disse molte cose scrivendo *Il contestato*, da cui Rosi trasse, nel 1976, il tormentato *Cadaveri eccellenti*. L'amara vicenda di un Mafioso nostrano che scopre, sulla pista del misterioso assassinio di tre alti magistrati, la trama di un complotto eversivo per uccidere il segretario del Partito comunista scatenò innumerevoli polemiche: soprattutto la «sequenza» finale (quel dirigente del Pci che afferma «La verità non è sempre rivoluzionaria» all'ombra del pannello di Guttuso sui funerali di Togliatti) fu criticata a sinistra e ritenuta ingenerosa nei confronti della dirigenza comunista. Al di là della contingenza politica (erano gli anni del compromesso storico), *Cadaveri eccellenti* utilizzava i meccanismi del giallo per proporre come una «metafora» sull'«essenza» metafisica del potere: non un capolavoro, ma uno di quei film densi e vigorosi fatti per dividere. Al pari dei quasi contemporanei *Todo Modo*, dove l'universo

del potere democristiano venne sezionato da Petri e proposto in una dimensione lugubre, quasi kalfiana (purtroppo Sciascia era troppo ottimista sulla fine di quel partito). E veniamo all'ultimo, ancora inedito, *Porte aperte*. L'ha girato Gianni Amelio, chiamato a un attore molto intonato alle atmosfere siciliane di Sciascia: Gian Maria Volonté. È lui il magistrato che, nella Palermo fascista del 1937, è chiamato a giudicare un uomo accusato di triplice omicidio. La autorità fasciste vogliono che l'assassino sia punito con la pena di morte, appena reintrodotta; il giudice è contrario e si batte per portare i giurati dalla sua parte. Dice Amelio: «Nel romanzo di Sciascia il tema è la pena di morte, nel film il tema è la coscienza personale del giudice, costretto a fare i conti con la vita dell'imputato ma anche con il proprio ruolo». Ancora una volta un rapporto proficuo, di reciproco «tradimento», tra pagina scritta e celluloido. Di sicuro Sciascia lo avrebbe apprezzato.